

Le adozioni difficili

Dalle guerre alla burocrazia: crollo di bimbi stranieri accolti in Italia. Le associazioni: «Tempi e costi sono troppo alti, servono nuovi criteri» La stanza di Angel è piena di immagini e giocattoli dei suoi supereroi preferiti, su tutti Spiderman. Eppure l'oggetto a cui è più affezionato lo tiene sempre a vista sulla scrivania: è una vecchia macchinina rossa, mezza scassata, il ricordo della sua vita di prima, in Colombia. La stringeva tra le mani intimidito, un anno fa, il giorno in cui, su una terrazza di un hotel di Bucaramanga, ha conosciuto la sua nuova famiglia. Roberta Monico e suo marito Stefano avevano improvvisato una festiciola, con una torta e dei palloncini colorati, per stemperare l'ansia di quel momento tanto atteso. Oltre tre anni di colloqui con servizi sociali, psicologi, tribunali, enti e associazioni, per arrivare a conoscere finalmente il loro bambino. «L'adozione non è stata la nostra prima scelta - racconta Roberta -. Quando ci siamo sposati avevo 42 anni, mio marito dieci in meno. Come prima cosa abbiamo provato con la fecondazione assistita. Per due volte è andata male. Mi hanno consigliato di provare l'eterologa. Ci ho riflettuto molto, ma mi sono detta che non avevo necessità di avere a tutti i costi una pancia. Con Stefano abbiamo sempre creduto fortemente che la genitorialità fosse anche altro». Senza sapere bene a chi rivolgersi la coppia ha scaricato dei moduli dal sito del Tribunale dei minorenni di Milano e si è presentata in sede per consegnare il fascicolo. Dopo poco sono partiti i primi colloqui con la psicologa e l'assistente sociale che avrebbero dovuto stilare la relazione sul loro nucleo familiare. L'idoneità all'adozione è arrivata quasi un anno dopo, poi sono iniziati i primi contatti e la lunga attesa. Fino a quell'incontro in cui sono diventati genitori di Angel, uno dei 698 minori per i quali è stata rilasciata l'autorizzazione all'ingresso in Italia per essere adottato nel 2022. Un dato sempre più in calo negli ultimi anni. Dieci anni fa, infatti, erano oltre tremila i bambini che annualmente trovavano una nuova famiglia in Italia. Oggi sono quattro volte in meno: nel primo semestre del 2023 ne sono arrivati solo 291 contro i 1.295 del 2013. Un crollo verticale per una pratica che negli anni ha visto il nostro Paese nei primi posti degli Stati che accoglievano di più. I motivi sono tanti: molti Paesi in via di sviluppo hanno chiuso all'adozione internazionale. È il caso dell'Etiopia, della Cambogia e dei Paesi in guerra come l'Ucraina e la Federazione russa. Ci sono quindi meno bambini adottabili. Ma a incidere sono anche le lungaggini burocratiche: in media una coppia italiana impiega almeno quattro anni per completare l'iter. «È un percorso che rifarei subito, perché è impagabile quello che arriva dopo, e cioè la gioia che Angel ha portato nella nostra famiglia. Ma di certo è impegnativo e faticoso» aggiunge Roberta. Oggi il bambino ha sette anni e va a scuola, anzi «non vorrebbe mai tornare a casa perché è un animale sociale» sottolinea la mamma, spiegando che il figlio ha una malattia rara, un microduplicazione cromosomica, che però non ha manifestazioni cliniche: «Quando ci hanno detto che c'era un bambino con questo problema che aspettava una famiglia non ci siamo tirati indietro. Sapevamo già che l'adozione non è un contenitore in cui trovi il bimbo perfetto con gli occhi azzurri. È sempre un bimbo con problemi, innanzitutto per il fatto di essere stato abbandonato». I bambini cosiddetti special needs, con bisogni speciali, sono oggi la maggior parte dei minori per cui è possibile richiedere un'adozione. Si tratta cioè di bimbi con problematiche fisiche, psicologiche o comportamentali. «Sono il 65% per cento del totale dei minori adottabili - spiega Vincenzo Starita, vicepresidente della Commissione adozione internazionale -. Quello su cui stiamo lavorando è la formazione, cerchiamo cioè di rendere le famiglie italiane consapevoli che oggi la disponibilità che abbiamo a livello internazionale è di bambini un po' più grandi e con qualche problematica». Per gli enti e le associazioni che si occupano di adozione, però, dovrebbero essere rivisti i criteri che permettono di accedere alla pratica. La legge 184 del 1983 ha ormai quarant'anni. Una proposta di modifica è stata presentata da Fratelli d'Italia con l'obiettivo di snellire le procedure: si elimina il requisito dei 3 anni di matrimonio e si innalza da 45 a 50 l'età per adottare un bimbo di pochi mesi. «È una proposta che metta al centro l'adulto e non il bambino, non è innalzando l'età che si risolve il problema - sottolinea Daniela Russo, responsabile del Ciai, uno degli enti accreditati per le adozioni internazionali - Oggi è molto difficile avere famiglie disponibili a intraprendere questo percorso, tempi e costi da sostenere sono importanti, in molti si scoraggiano». Da tempo l'organizzazione chiede di aprire all'adozione anche di single e coppie omosessuali: «La nostra idea è che i bambini possano crescere bene indifferentemente dall'orientamento sessuale dei genitori. L'importante è aiutare tanti bambini che non trovano risposta». La richiesta di ampliare il bacino delle persone che possono accedere all'adozione, inserendo anche i nuclei monoparentali e le coppie dello stesso sesso, è sostenuta anche da diverse organizzazioni che si occupano di adozioni nazionali. Anche qui





i numeri sono in calo e si attestano intorno ai mille casi l'anno a fronte di circa settemila richieste. «L'adozione non dovrebbe solo essere aperta a tutti ma andrebbero rivisti anche i criteri di valutazione delle famiglie» sottolinea Karin Falconi, vicepresidente di M'ama dalla parte dei bambini. Un'associazione nota sui social come MammeMatte, che ha l'obiettivo di trovare una famiglia a quei bambini considerati dai servizi sociali «incollocabili». Piccoli con gravi disabilità, spesso lasciati in ospedale dopo il parto, oppure con un passato difficile, fatto di abusi. «Siamo state criticate perché abbiamo scelto la rete per lanciare i nostri appelli. Ma per noi ogni mezzo è valido per aiutare questi bambini, già decretati adottabili e che nessuno vuole». Le MammeMatte lavorano a stretto contatto con le Asl e i tribunali dei minorenni: «Cerchiamo di creare un ponte con i nuclei disponibili ad accogliere. La nostra è una mission impossibile: molte famiglie sono spaventate al solo pensiero di avere in casa un minore con problemi. Ma negli anni abbiamo visto che si può fare e noi continuiamo a farlo».